

Più salari attraverso più produttività

Intervento di Antonio D'Amato

L'Ottimismo della volontà - Convention Nazionale Forza Italia
Milano, 10 ottobre 2026

*Nel corso dell'iniziativa "L'ottimismo della volontà" promossa da Forza Italia a Milano il 10 ottobre 2026, **Antonio D'Amato, Ceo di Seda International Packaging Group e Presidente della Fondazione Mezzogiorno**, è intervenuto al panel "Più salari attraverso più produttività" richiamando l'attenzione sulla qualità dell'occupazione, sui divari territoriali e sulla progressiva perdita di capacità competitiva del sistema produttivo europeo.*

Qui pubblichiamo il testo rivisto e adattato dalla trascrizione dell'intervento orale.

Il tema che affrontiamo oggi è estremamente complesso e importante, ma troppo spesso viene presentato all'opinione pubblica in maniera superficiale, senza un'adeguata analisi delle sue diverse componenti.

Quando parliamo di salari, dobbiamo innanzitutto distinguere di quali retribuzioni e di quali settori dell'economia stiamo parlando.

Se guardiamo al mondo della produzione industriale, troviamo livelli retributivi più vicini agli standard europei e certamente più dinamici rispetto a quelli che caratterizzano altre aree della nostra economia. Penso in particolare ai servizi e, soprattutto, a quella parte dell'occupazione che è cresciuta maggiormente negli ultimi anni.

Abbiamo finalmente registrato progressi significativi nel numero degli occupati, ma una parte importante di questa crescita si è concentrata in attività caratterizzate da bassi livelli retributivi, prevalentemente nei servizi a minore valore aggiunto.

Ecco perché, quando parliamo di crescita, dobbiamo chiederci quale crescita vogliamo realizzare, in quali settori intendiamo svilupparla e quale capacità competitiva vogliamo costruire. È questa la vera questione.

C'è poi un altro divario fondamentale che non possiamo ignorare.

Ho ascoltato questa mattina l'intervento di Carlo Cottarelli, nel quale, a mio avviso, mancava un elemento di analisi particolarmente importante: l'Italia è ancora al di sotto di quel 70% di tasso di occupazione che rappresentava l'obiettivo fissato dalla Strategia di Lisbona nel 2000.

Nel Centro-Nord registriamo tassi di occupazione nell'ordine del 74-76%, mentre nel Mezzogiorno siamo ancora largamente al di sotto del 60%.

Anche nel Sud l'occupazione sta crescendo, ma troppo spesso aumenta proprio in quei servizi poveri ai quali facevo riferimento. Penso, ad esempio, a un turismo prevalentemente *mordi e fuggi*, che non può rappresentare il modello di sviluppo sul quale costruire retribuzioni più elevate, percorsi professionali qualificati e un autentico ascensore sociale.

La qualità dello sviluppo che dobbiamo promuovere nel nostro Paese deve quindi essere profondamente diversa da quella sulla quale ci siamo progressivamente attestati.

E questo riguarda non soltanto l'Italia, ma l'intera Europa.

LA QUESTIONE SALARIALE È INNANZITUTTO UNA QUESTIONE DI POLITICA INDUSTRIALE

Il vero tema è riscoprire una nuova dimensione della politica industriale ed economica italiana ed europea.

Dobbiamo essere consapevoli che ciò che possiamo fare oggi a livello nazionale, per quanto importante, ha un'efficacia limitata rispetto alle decisioni che devono essere assunte in Europa.

È a livello europeo, infatti, che si determinano gran parte delle condizioni, dei vincoli e delle dinamiche che stanno progressivamente impoverendo e rendendo più precario il nostro sistema competitivo.

Questi processi stanno contribuendo alla disgregazione del ceto medio, costituito in larga misura da persone e famiglie che hanno costruito il proprio benessere attraverso il lavoro, la crescita professionale e l'incremento progressivo del reddito all'interno di un sistema economico caratterizzato da una forte matrice industriale.

Non possiamo sottovalutare le conseguenze sociali e politiche di questo fenomeno.

La storia del Novecento ci ha insegnato che l'indebolimento del ceto medio e la perdita di prospettive economiche e sociali possono alimentare grandi polarizzazioni politiche, verso gli estremi di destra e di sinistra, con conseguenze drammatiche per la stabilità delle nostre democrazie.

Sono dinamiche che oggi rischiamo pericolosamente di vedere riemergere.

Per questo dobbiamo tornare alla domanda fondamentale: di quale crescita vogliamo parlare?

Il tema che accompagna questa iniziativa è quello dell'ottimismo della volontà. Credo, però, che all'ottimismo della volontà dobbiamo affiancare la forza e la determinazione della ragione.

Parlo da imprenditore, da industriale che opera quotidianamente sui mercati internazionali e che conosce direttamente le condizioni nelle quali le nostre imprese sono chiamate a competere.

E posso dirvi con grande franchezza che abbiamo ancora possibilità importanti di invertire la rotta, ma abbiamo pochissimo tempo per farlo.

LA FORZA DELL'INDUSTRIA ITALIANA E I RISCHI DELLA CRISI EUROPEA

L'Italia dispone ancora di grandi energie industriali e imprenditoriali.

Nonostante tutte le difficoltà, il nostro Paese continua a conseguire risultati significativi sui mercati internazionali, migliorando la propria capacità di esportazione.

Il Ministro degli Esteri ha indicato un obiettivo di 700 miliardi di euro di esportazioni. È un traguardo al quale ci stiamo avvicinando e che ritengo alla nostra portata.

La trasformazione realizzata dalla Farnesina, la sua crescente attenzione al sostegno dell'internazionalizzazione e la capacità di mobilitazione del sistema industriale italiano hanno prodotto risultati importanti.

Le nostre piccole e medie imprese hanno dimostrato una forza straordinaria, raggiungendo traguardi che fino a pochi anni fa molti non avrebbero ritenuto possibili.

Ma dobbiamo fare attenzione a un elemento decisivo: una parte fondamentale di questi risultati si realizza sul mercato europeo.

Ed è proprio l'evoluzione dell'Europa che oggi deve preoccuparci maggiormente.

Se continueremo lungo la strada attuale, nei prossimi 12-18 mesi, al massimo 24, rischiamo di compromettere gravemente la competitività di interi settori industriali europei.

La ragione è semplice: le nostre imprese competono ormai con sistemi economici che operano secondo regole profondamente diverse dalle nostre.

Competiamo con la Cina, una dittatura nella quale le grandi imprese, spesso controllate o sostenute dallo Stato, possono contare su condizioni competitive che non hanno equivalenti in Europa.

Molte di queste imprese stanno progressivamente assumendo una veste giuridica europea, pur mantenendo la propria natura e i propri legami con il sistema statale cinese.

Competiamo con l'India, una democrazia caratterizzata da profonde contraddizioni, che dispone di un enorme mercato interno e opera in un contesto di vincoli economici e ambientali molto diverso da quello europeo.

Competiamo con gli Stati Uniti, una grande democrazia che, tuttavia, non si è imposta le stesse limitazioni europee in materia di debito pubblico e politiche climatiche.

E, su scala regionale ma con un peso molto significativo per il nostro sistema produttivo, competiamo con la Turchia, che presenta a sua volta condizioni istituzionali e regolamentari profondamente differenti.

L'Europa, invece, si trova in una condizione di sostanziale paralisi istituzionale.

UN'EUROPA CHE REGOLAMENTA MA NON GOVERNA

Il problema europeo non può essere ricondotto semplicemente alla regola dell'unanimità nelle decisioni.

La questione è molto più profonda e riguarda gli equilibri istituzionali dell'Unione, il rapporto tra Commissione e Parlamento europeo e il ruolo assunto nel tempo dall'apparato burocratico.

Abbiamo costruito un sistema nel quale il potere di iniziativa e di regolazione della Commissione è diventato predominante rispetto alla capacità di indirizzo politico delle istituzioni rappresentative dei cittadini.

Questa impostazione affonda le proprie radici nella storia della costruzione europea del secondo dopoguerra, quando si ritenne necessario affidare a strutture tecnocratiche una parte fondamentale del processo di integrazione.

Oggi, però, quell'assetto mostra tutti i suoi limiti.

Abbiamo un'Europa istituzionalmente bloccata, incapace di assumere le grandi decisioni politiche e industriali delle quali avremmo bisogno più che mai.

E, nello stesso tempo, abbiamo un'Europa che continua a moltiplicare vincoli, obblighi e regolamentazioni, sottraendo progressivamente margini di competitività al proprio sistema produttivo.

La deindustrializzazione europea è un processo in corso ormai da almeno quindici anni, che si è sviluppato progressivamente e che rischia di diventare irreversibile.

Abbiamo trasferito una parte crescente delle nostre produzioni nei Paesi emergenti, immaginando che questi sarebbero rimasti semplicemente luoghi di produzione a basso costo, mentre noi avremmo continuato a detenere conoscenze, innovazione, ricerca e capacità tecnologica.

È stato un errore straordinario di valutazione della storia industriale.

Lo sviluppo, l'innovazione e la ricerca si concentrano dove si produce.

Quando si trasferisce la produzione, nel tempo si trasferiscono anche le competenze, le capacità di innovazione e il patrimonio di conoscenze che costituiscono la vera ricchezza di un sistema industriale.

Abbiamo finito così per impoverirci non soltanto sul piano economico, ma anche su quello tecnologico e della conoscenza.

Eppure, abbiamo ancora risorse per reagire.

L'Italia dispone di energie imprenditoriali, industriali e professionali straordinarie. Lo stesso vale per altri importanti Paesi europei.

Ma queste energie potranno essere nuovamente mobilitate soltanto se avremo il coraggio di rimuovere rapidamente i vincoli che oggi penalizzano la produzione industriale europea.

CHE COSA DOBBIAMO CHIEDERE ALL'EUROPA

L'Italia oggi dispone di una forza e di una credibilità importanti in Europa.

La stabilità dell'attuale Governo ha contribuito a restituire al nostro Paese una reputazione e una capacità di interlocuzione che per molti anni erano state insufficienti.

Abbiamo quindi la possibilità, e direi anche la responsabilità, di chiedere con forza un cambiamento di rotta.

Siamo una delle grandi potenze manifatturiere europee e dobbiamo utilizzare questo peso per promuovere una revisione profonda delle politiche economiche e industriali dell'Unione.

La prima priorità è fermare l'iper-regolamentazione europea.

Non basta rallentare la produzione di nuove norme. Bisogna avere il coraggio di tornare indietro sui provvedimenti che hanno già prodotto danni alla competitività.

Penso innanzitutto all'ETS, il sistema europeo di scambio delle quote di emissione, che a mio giudizio non deve essere semplicemente sospeso, ma cancellato.

È un meccanismo che alimenta fenomeni speculativi e impone costi crescenti al sistema produttivo europeo, aggravando il divario competitivo rispetto ai nostri concorrenti internazionali.

La seconda priorità riguarda il commercio internazionale.

Dobbiamo affrontare seriamente il problema del riequilibrio delle condizioni competitive e tornare a una logica di fair trade.

Per troppo tempo abbiamo aperto i nostri mercati a Paesi e sistemi industriali che praticano forme estese di aiuti di Stato e che non rispettano condizioni equivalenti alle nostre sul piano ambientale, economico e regolamentare.

Il libero commercio non può trasformarsi in una rinuncia unilaterale a difendere la nostra capacità produttiva.

Possiamo e dobbiamo competere sui mercati internazionali, ma a condizioni di effettiva reciprocità. Non possiamo continuare a offrire mercati aperti a concorrenti che non garantiscono alle nostre imprese le stesse opportunità e le stesse regole.

È una questione che riguarda direttamente anche il rapporto con la Cina.

Non dobbiamo dimenticare che, fino a pochi anni fa, una parte della politica italiana guardava con favore alla Via della Seta.

Ma quella strategia si inserisce in un disegno di espansione dell'influenza economica e geopolitica cinese, anche attraverso il controllo di infrastrutture strategiche e l'acquisizione di posizioni dominanti nei mercati internazionali.

Non possiamo consentire che l'apertura commerciale europea diventi uno strumento di subordinazione economica e industriale. Non possiamo accettare che l'Europa perda progressivamente la propria autonomia produttiva, tecnologica e strategica.

Personalmente, non sono disponibile ad accettare di essere servo di nessuno.

E credo che chiunque abbia il coraggio e la responsabilità di fare impresa, di investire e di costruire sviluppo debba rivendicare con altrettanta determinazione il diritto di competere ad armi pari.